

IL PROFETA

Di Kahlil Gibran

Editore Sebastiano Vottari

PREFAZIONE

***Il Profeta* di Kahlil Gibran — Un'Opera che Appartiene all'Eternità**

I. L'Uomo Dietro la Voce: Kahlil Gibran tra Oriente e Occidente

Per comprendere pienamente *Il Profeta*, è necessario innanzitutto comprendere l'uomo che lo scrisse — o meglio, l'uomo attraverso cui quest'opera, come egli stesso avrebbe detto, fu trasmessa al mondo. Kahlil Gibran nacque il 6 gennaio del 1883 a Bsharri, un piccolo villaggio sulle montagne del Libano settentrionale, nel cuore di quella terra che per millenni era stata crocevia di civiltà, lingue, religioni e tradizioni spirituali. Figlio di una cultura maronita profondamente radicata nella tradizione cristiana d'Oriente, ma nutrita al tempo stesso dalla poesia sufica, dalla filosofia neoplatonica, dalle correnti mistiche dell'Islam, Gibran crebbe in un mondo in cui il sacro e il quotidiano non erano mai davvero separati, in cui la montagna, il mare e il vento non erano semplici paesaggi ma interlocutori vivi di un dialogo cosmico ininterrotto.

La sua famiglia emigrò negli Stati Uniti nel 1895, stabilendosi nel quartiere di South End a Boston, allora abitato da una folta comunità di immigrati siriani e libanesi. Fu un'esperienza di sradicamento traumatico, eppure straordinariamente feconda: il giovane Kahlil si trovò a navigare tra due mondi, due lingue, due sensibilità estetiche e spirituali che sembravano inconciliabili ma che, nella sua anima, si fusero in qualcosa di del tutto originale. Tornò per un periodo in Libano per completare la sua formazione, studiando la lingua araba classica e la poesia della grande tradizione orientale; poi rientrò

in America, si stabilì a New York, e lì, tra i silenzi del suo studio al West 10th Street — che i suoi amici chiamavano affettuosamente "Il Tempio" — elaborò nel corso di anni e decenni le visioni che avrebbero dato vita alle sue opere più celebri.

Gibran fu pittore prima che scrittore: i suoi disegni e dipinti, fortemente influenzati da William Blake e da Rodin (che lo incontrò a Parigi e ne riconobbe il talento), rivelano la stessa qualità visionaria, la stessa tensione tra il corporeo e il trascendente che permea la sua prosa. Non si può leggere *Il Profeta* senza tenere presente che il suo autore pensava per immagini, che ogni parola era per lui anche un gesto grafico, una linea di luce tracciata nell'oscurità del foglio.

II. La Genesi di un Capolavoro: Vent'anni di Gestazione

Il Profeta fu pubblicato nel 1923 dalla casa editrice Alfred A. Knopf di New York, ma la sua gestazione era iniziata molto prima — forse, come sosteneva lo stesso Gibran, fin dall'adolescenza. Egli affermò di aver portato dentro di sé Almustafa, il Profeta, per oltre vent'anni, di averlo lasciato crescere e maturare come un frutto che non deve essere colto prima del momento giusto. Esistono manoscritti e abbozzi che risalgono agli anni della sua prima giovinezza, in cui le idee fondamentali dell'opera appaiono già in forma embrionale, ancora avvolte nell'imprecisione del presentimento ma già luminose della stessa luce che avrebbe poi illuminato le pagine definitive.

Questo lungo periodo di incubazione spiega in parte la straordinaria compattezza e organicità dell'opera: ogni frase sembra essere stata soppesata decine di volte, ogni immagine sembra emergere da un pozzo profondissimo di esperienza vissuta e meditazione interiore. Non c'è nulla di arbitrario o di

casuale in *Il Profeta*: ogni parola occupa il suo posto con la precisione e la necessità di una nota in una composizione musicale di Bach. Gibran lavorò alla versione inglese definitiva con una cura maniacale, levigando ogni periodo fino a raggiungere quella trasparenza cristallina che è una delle caratteristiche più immediatamente riconoscibili dello stile dell'opera.

È importante notare che Gibran scrisse *Il Profeta* in inglese, non in arabo — scelta non priva di significato. L'inglese era per lui una lingua adottiva, appresa nell'età dell'adolescenza, e forse proprio per questo egli la maneggiava con quella libertà e quella meraviglia che si riservano ai doni inattesi. La sua prosa inglese ha una qualità inconfondibile: densa di ritmi biblici, permeata di costruzioni semitiche, arricchita di immagini che appartengono alla tradizione poetica arabo-persiana, eppure perfettamente intelligibile e risonante per il lettore occidentale. È una lingua che non appartiene a nessuna tradizione letteraria nazionale ma che sembra sgorgare da una fonte universale, al di là delle frontiere geografiche e culturali.

III. La Struttura dell'Opera: Un Tempio di Parole

Il Profeta si articola in ventisette poemi in prosa, ciascuno dedicato a un tema fondamentale dell'esistenza umana: l'amore, il matrimonio, i figli, il lavoro, la gioia e il dolore, la bellezza, la morte, e molti altri ancora. Questa struttura non è arbitraria: essa riflette una concezione organica e olistica della vita umana, in cui ogni aspetto dell'esistenza è intrecciato con tutti gli altri in un tessuto indissolubile di significati.

La cornice narrativa è di una semplicità magistrale. Almustafa — il cui nome, di chiara origine araba, significa "l'eletto", il "prescelto" — ha vissuto per dodici anni nella città di Orphalese, lontano dalla sua isola natale. Quando finalmente la sua nave giunge a riportarlo a casa, la gente della città lo

circonda e gli chiede di parlare, di condividere la saggezza che ha maturato in quegli anni di osservazione, meditazione e amore silenzioso per quella comunità che lo ha accolto come un forestiero ma lo ha amato come un figlio. Egli accetta, e le sue risposte alle domande degli abitanti di Orphalese costituiscono il corpo dell'opera.

Questa struttura dialogica — il saggio che risponde alle domande della comunità prima di congedarsi — ha radici antichissime. Richiama i dialoghi socratici di Platone, i discorsi di addio dei profeti biblici, le conversazioni tra maestro e discepoli che sono al cuore della letteratura sapienziale di ogni tradizione spirituale, dall'induismo al buddhismo zen, dal sufismo islamico alla Cabala ebraica. Ma Gibran la trasforma in qualcosa di nuovo: non c'è nessuna disputa argomentativa, nessuna confutazione, nessuna dialettica nel senso stretto del termine. Almustafa non dimostra — evoca. Non convince — risveglia. Le sue parole non puntano alla mente razionale ma al cuore, a quella profondità dell'anima in cui la verità non viene appresa ma riconosciuta, come si riconosce il volto di qualcuno che si è sempre amato.

Il personaggio di Almitra, la veggente che per prima aveva creduto in Almustafa e che per prima gli chiede di parlare, è una figura di straordinaria importanza simbolica. Ella rappresenta l'anima femminile della comunità, il principio ricettivo e intuitivo che sa aprirsi alla rivelazione senza tentare di contenerla o definirla. La sua presenza silenziosa alla fine dell'opera — sola sul molo, mentre guarda la nave del Profeta scomparire nella nebbia — è uno dei momenti più commoventi di tutta la letteratura del Novecento.

IV. I Temi: Una Mappa della Condizione Umana

Ogni tema affrontato da Almustafa è trattato con una metodologia che potremmo definire paradossale: il Profeta non

offre definizioni ma immagini, non propone soluzioni ma apre spazi, non chiude le domande ma le espande fino a quando non diventano esse stesse una forma di risposta.

L'Amore è forse il tema più centrale dell'intera opera, e il capitolo che gli è dedicato è uno dei più potenti dell'intera storia della letteratura mondiale. Gibran rompe radicalmente con l'idea romantica dell'amore come fusione e annichilimento dell'individuo: l'amore che egli descrive è al tempo stesso dolcissimo e spietato, è una forza cosmica che "vi incorona e vi crocifigge", che "vi raccoglie come covoni di grano" per poi battervi, setacciarvi, macinarvi fino al biancore, affinché possiate diventare "pane sacro per il sacro banchetto di Dio". Questa visione dell'amore come processo di trasformazione e purificazione interiore, che richiama i temi della mistica sufica — e in particolare la grande tradizione di Rumi — è quanto di più lontano si possa immaginare dal sentimentalismo romantico o dall'edonismo consumistico. L'amore, per Gibran, è la via verso la pienezza dell'essere, ma è una via impervia, che richiede coraggio, resa e disponibilità alla sofferenza.

Il Matrimonio è trattato con una saggezza che ancora oggi, a oltre un secolo di distanza, suona rivoluzionaria. La celebre immagine delle "colonne del tempio che stanno separate" e dell'albero e del cipresso "che non crescono l'uno all'ombra dell'altro" esprime una visione dell'unione coniugale come alleanza tra esseri liberi e distinti, non come dissoluzione delle individualità in un tutto indifferenziato. L'amore autentico, per Gibran, non riduce ma amplifica, non chiude ma apre, non possiede ma libera.

I Figli sono presentati come frequentemente fraintesi: non sono proprietà dei genitori, non sono prolungamenti del loro ego o strumenti per realizzare ambizioni non compiute. Sono frecce scoccate dall'arco dei genitori verso un bersaglio che i genitori stessi non possono vedere, verso un futuro che appartiene alla Vita stessa e non alle famiglie. Questa visione ha profonde

implicazioni pedagogiche ed etiche, e risuona in modo particolarmente potente in un'epoca come la nostra, in cui la pressione esercitata sulle nuove generazioni affinché esse "realizzino" le aspettative altrui è diventata uno dei problemi più acuti della psicologia contemporanea.

Il Lavoro è celebrato non come necessità alienante ma come vocazione e offerta: "Il lavoro è amore reso visibile." Questa frase, forse la più citata di tutta l'opera, condensa una filosofia del lavoro che trascende qualsiasi ideologia politica o economica. Il lavoro autentico non è servitù né mero mezzo di sussistenza: è il modo in cui l'essere umano si incarna nel mondo, è il luogo in cui il visibile e l'invisibile si incontrano, in cui la fatica delle mani diventa preghiera e la cura artigianale diventa atto d'amore verso il prossimo e verso il creato.

La Libertà, tema di scottante attualità in ogni epoca, è indagata con una sottigliezza che non ha quasi precedenti nella letteratura moderna. Gibran non canta la libertà come conquista esteriore — abbattimento di tiranni, distruzione di catene — ma la identifica con un processo interiore di liberazione dalle proprie illusioni, dalle proprie paure, dai propri desideri egoistici. "In verità ciò che chiamate libertà è la più forte di queste catene, sebbene i suoi anelli scintillino al sole e abbagolino i vostri occhi." Una libertà che si trasforma in feticcio di se stessa, che viene adorata come fine anziché vissuta come condizione dell'anima, non è libertà ma una forma sottile di idolatria.

La Morte, trattata nell'ultimo capitolo dedicato ai grandi temi esistenziali, è affrontata senza terrore e senza consolazione facile. Non c'è promessa di paradiso né invito alla rassegnazione: c'è invece un'immagine di sconfinante bellezza, in cui morire è come "stare nudi nel vento e sciogliersi nel sole", come liberare il respiro "dalle sue maree inquiete" affinché possa "elevarsi ed espandersi e cercare Dio senza ingombri". La morte, per Almustafa, non è la fine ma una

soglia — il punto in cui la vita individuale si ricongiunge con la Vita universale, in cui il fiume raggiunge finalmente il mare da cui era sgorgato.

V. Le Fonti e le Influenze: Un Crocevia di Tradizioni

Il Profeta è un'opera che non può essere ricondotta a una singola tradizione culturale o religiosa, e proprio questa sua irriducibilità a qualsiasi etichetta è una delle ragioni della sua universalità. Tuttavia è possibile identificare alcune delle correnti principali che hanno alimentato la fantasia e la spiritualità di Gibran.

La **tradizione biblica** è forse la più evidente: il ritmo della prosa di Gibran richiama continuamente il Libro dei Salmi, il Cantico dei Cantici, i discorsi profetici di Isaia ed Ezechiele, i Vangeli. La figura di Almustafa ha evidenti punti di contatto con quella di Gesù — il maestro itinerante, l'uomo che parla con l'autorità di chi ha visto direttamente la verità, il saggio che deve partire e promette di tornare — senza che l'identificazione sia mai esplicita o esclusiva.

La **mistica sufica** è un'altra fonte fondamentale. L'idea dell'amore come via di conoscenza e trasformazione, l'immagine del flauto che piange la separazione dall'Essere originale, la concezione della morte come ritorno alla fonte — tutti questi temi richiamano in modo diretto la grande tradizione poetica sufica, e in particolare Rumi, Ibn Arabi e Hafiz, autori che Gibran conosceva profondamente e amava con devozione.

Il **neoplatonismo** e, attraverso di esso, la tradizione ermetica e la filosofia rinascimentale, sono presenti nella concezione dell'anima come scintilla del fuoco divino, nell'idea che il mondo visibile sia il riflesso di una realtà invisibile e più profonda, nella visione dell'uomo come microcosmo che contiene in sé l'intero macrocosmo.

Infine, **William Blake** — il poeta-profeta inglese che Gibran ammirava sopra ogni altro scrittore occidentale — è presente nell'idea che la visione poetica sia la forma più alta di conoscenza, superiore alla ragione discorsiva, capace di cogliere le verità che la filosofia accademica non può nemmeno avvicinarsi a toccare.

VI. La Ricezione: Da Bestseller a Testo Sacro

La storia editoriale di *Il Profeta* è, a suo modo, un fenomeno senza precedenti nella letteratura del XX secolo. Pubblicato nel 1923, il libro non fu immediatamente un successo travolgente: le prime recensioni furono miste, e alcune delle critiche letterarie dell'epoca lo liquidarono come sentimentale o vago. Ma il passaparola tra i lettori comuni fu immediato e inarrestabile. Anno dopo anno, edizione dopo edizione, *Il Profeta* continuò a vendere, a essere letto, regalato, copiato a mano, portato in tasca come un talismano.

Oggi, a oltre un secolo dalla prima pubblicazione, *Il Profeta* è l'opera in lingua inglese più venduta di sempre dopo la Bibbia — un primato che da solo dice tutto sulla natura e sulla portata di questo libro. È stato tradotto in più di cento lingue, ha ispirato generazioni di artisti, musicisti, filosofi e religiosi di ogni credo e provenienza. È il libro che si trova al capezzale dei moribondi e sul comodino degli innamorati, che si legge nei momenti di crisi e nei momenti di gioia, che si riscopre a ogni stagione della vita trovandoci sempre qualcosa di nuovo e di necessario.

Nel corso del Novecento *Il Profeta* è diventato un testo di riferimento per movimenti culturali e spirituali tra i più disparati: dai Quaccheri agli hippie, dai movimenti per i diritti civili alle comunità New Age, dai cristiani progressisti ai musulmani sufi. Questa capacità di attraversare confini ideologici, religiosi e culturali non è frutto di vaghezza o di

indifferenza: è il segno di una profondità autentica, di una visione che tocca qualcosa di così fondamentale nell'esperienza umana da trascendere qualsiasi appartenenza particolare.

VII. Il Giardino del Profeta: Il Seguito Postumo

Questa edizione include anche *Il Giardino del Profeta*, pubblicato postumo nel 1933, due anni dopo la morte di Gibran avvenuta il 10 aprile 1931 a New York, stroncato da una cirrosi epatica all'età di soli quarantotto anni. *Il Giardino del Profeta* narra il ritorno di Almustafa all'isola della sua nascita, la sua quaranta giorni di solitudine nel giardino dei suoi padri, e i suoi ultimi insegnamenti ai nove discepoli che lo seguono.

Se *Il Profeta* è il libro dell'impegno nel mondo — dell'immersione nella vita comunitaria, del dono di sé alla collettività — *Il Giardino del Profeta* è il libro del ritiro e della contemplazione, della solitudine feconda, del ritorno alle radici. I temi qui si fanno più sottili, più interiori: la natura come corpo vivente, il tempo come dimensione dell'eterno, la conoscenza di sé come via verso la pienezza dell'essere, Dio come presenza immanente in ogni aspetto del creato.

La voce di Almustafa nel *Giardino* è la stessa del *Profeta*, ma qualcosa si è addensato: c'è in essa una malinconia più dolce, una consapevolezza più profonda della transitorietà delle forme e dell'eternità dell'essenza, un abbandono più compiuto al mistero dell'essere. I nove discepoli che lo circondano pongono domande diverse da quelle degli abitanti di Orphalese: sono domande più intime, più esistenziali, più cariche di quella urgenza spirituale che nasce quando si è camminato abbastanza a lungo per cominciare a vedere la fine del cammino.

La scena finale del *Giardino* — in cui Almustafa si congeda dai suoi discepoli sciogliendosi letteralmente nella luce del

tramonto e nella nebbia che sale dal mare — è una delle pagine più belle e commoventi dell'intera letteratura mistica universale. Hafiz che si china e bacia la terra dove il maestro era stato, le parole finali: "Il giardino è vuoto, eppure è pieno della sua voce" — queste immagini si depositano nell'anima del lettore con la forza e la delicatezza di un sogno che non si dimentica.

VIII. Leggere Il Profeta Oggi: Una Necessità, non un Lusso

In un'epoca come la nostra — segnata da una crisi profonda dei valori condivisi, da un individualismo sempre più autoreferenziale, da una velocità che non lascia spazio alla contemplazione e alla profondità — *Il Profeta* non è soltanto una grande opera letteraria: è un antidoto, una medicina, un invito urgente a ritrovare le domande fondamentali sepolte sotto la superficie frenetica del vivere quotidiano.

Gibran ci ricorda che siamo molto più di ciò che pensiamo di essere. Che l'amore è più grande di qualsiasi formula che tenti di definirlo. Che il lavoro può essere preghiera e la preghiera può essere silenzio e il silenzio può essere la forma più piena di comunicazione. Che la libertà non si conquista abbattendo muri esterni ma sciogliendo le catene interne. Che la morte non è il nemico ma il compagno fedele che cammina al nostro fianco, trasformando ogni momento in prezioso e irripetibile.

Queste non sono idee nuove — Gibran stesso non ha mai preteso di inventarle. Sono verità antiche come l'umanità, che ogni generazione deve riscoprire da capo, con i propri strumenti e nel proprio linguaggio. Il dono straordinario di Kahlil Gibran è stato quello di trovare il linguaggio — un linguaggio che attraversa i secoli e le culture, che parla direttamente al cuore senza bisogno di mediazioni intellettuali — per consegnarcele ancora una volta.

Leggete dunque questo libro lentamente, con rispetto e con apertura. Lasciate che le parole di Almustafa non scivolino sulla superficie della mente ma affondino nelle profondità dell'anima. Tornate sui passi che vi hanno toccato più profondamente, e tornate su di essi ancora, in momenti diversi della vostra vita: scoprirete che ogni volta diranno qualcosa di diverso, perché ogni volta sarete voi ad essere diversi, e il libro — come ogni opera viva — crescerà con voi.

Perché questo è, in fondo, il segreto più grande di *Il Profeta*: non è un libro che si legge una volta sola. È un libro che si vive, che si porta con sé, che torna nei sogni e nelle conversazioni, che si apre a caso nei momenti di bisogno e restituisce sempre, con miracolosa precisione, esattamente la parola di cui si aveva bisogno.

È, per dirla con le stesse parole di Almustafa, "una parola che avete udito": e nel silenzio che segue quella parola, se sapete ascoltare, troverete la voce di tutto ciò che siete stati, di tutto ciò che siete, e di tutto ciò che potrete ancora diventare.

"Ancora un po', un momento di riposo sul vento, e un'altra donna mi partorerà."

— Kahlil Gibran, *Il Profeta*

L'Editore

Il Profeta

L'Arrivo della Nave

Almustafa, l'eletto e l'amato, che era un'alba nel suo stesso giorno, aveva atteso dodici anni nella città di Orphalese la sua nave che doveva ritornare e riportarlo all'isola della sua nascita.

E nel dodicesimo anno, il settimo giorno di Ielool, il mese del raccolto, salì sulla collina fuori dalle mura della città e guardò verso il mare; e vide la sua nave venire con la nebbia.

Allora le porte del suo cuore si spalancarono e la sua gioia volò lontano sul mare. E chiuse gli occhi e...

FINE ANTEPRIMA
ACQUISTALO COMPLETO SUL SITO
Editoresebastianovottari.com